

## La solidarietà nella missione

Filippesi 4,12-14.19-20

[Fratelli]<sup>12</sup>so vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. <sup>13</sup>Tutto posso in colui che mi dà la forza. <sup>14</sup>Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni.

(...)

<sup>19</sup>Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. <sup>20</sup>Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Il testo liturgico è ricavato dalla parte più antica della [lettera ai Filippesi](#): Paolo, prigioniero probabilmente a Efeso, aveva ricevuto la visita di Epafrodito (Fil 2,25) il quale, oltre a prestargli la sua assistenza, gli aveva portato un aiuto in denaro da parte dei cristiani di Filippi (cfr. 4,18). Si suppone che l'apostolo abbia risposto immediatamente a questo dono con un biglietto di ringraziamento, di cui la parte essenziale è stata conservata in Fil 4,10-20: questo testo si divide in due parti: stile di vita di Paolo (vv. 10-14); collaborazione dei filippesi e ringraziamento di Paolo (vv. 15-20). Il testo liturgico si limita a riprendere alcuni versetti della prima e della seconda parte.

Nella prima parte della breve sezione (vv. 10-12) Paolo ha esordito manifestando la sua gioia per gli aiuti ricevuti perché vede in essi una nuova manifestazione dei sentimenti che i filippesi hanno per lui. Per quanto lo riguarda, egli non ha una necessità urgente dei loro aiuti, in quanto ha imparato a essere «autosufficiente» (*autarkês*) in ogni occasione. Subito dopo, nei due versetti riportati dalla liturgia, Paolo illustra la sua autosufficienza con queste parole: «Ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza» (v. 12). Le tre coppie di concetti contrapposti, povertà e ricchezza, sazietà e fame, abbondanza e indigenza, indicano gli estremi di tutta una serie di esperienze, positive e negative, considerate di secondaria importanza e affrontate con una certa dose di noncuranza. Paolo si esprime qui facendo ricorso a due concetti: quello stoico di «autarchia» (autosufficienza), che consiste nella capacità di accontentarsi del necessario e di saperselo procurare autonomamente, e quello epicureo di «atarassia», che è lo stato di perfetta tranquillità e serenità d'animo raggiunta dal saggio libero dalle passioni.

Nella parte omessa dalla liturgia, Paolo spiega il motivo del suo comportamento: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (v. 13). Diversamente dai filosofi, Paolo basa la sua imperturbabilità non su qualità dell'anima acquisita mediante un lungo esercizio, ma sulla fiducia in Dio che gli dà la forza di accettare con coraggio ogni situazione, positiva o negativa, che la vita apostolica presenta. Dopo aver sottolineato questo suo atteggiamento interiore, egli ritorna al concetto iniziale: «Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione» (v. 14). Gli aiuti dei filippesi gli sono graditi nella misura in cui sono un segno di partecipazione (*koinônia*, comunione, solidarietà) alle sofferenze che egli sopporta per il vangelo (cfr. 1,7).

Nella seconda parte della sezione, Paolo ricorda (nel brano omesso dalla liturgia) il contributo che i filippesi gli avevano dato in diverse occasioni. Quando, dopo aver evangelizzato Filippi, aveva lasciato la Macedonia, solo loro lo avevano aiutato finanziariamente e quando si trovava a Tessalonica gli avevano inviato per due volte il necessario. A scanso di equivoci, l'apostolo soggiunge, che non è il loro dono che ricerca, ma il vantaggio (*karpos*, frutto) che essi stessi ne ottengono. Adesso poi ha ricevuto mediante Epafrodito i loro doni, che considera come un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e

gradito a Dio, e di conseguenza ha il necessario e anche il superfluo (cfr. vv. 15-18). Con queste parole Paolo vuole suggerire che il dono da lui ricevuto in realtà è un'offerta fatta a Dio.

Nei due versetti successivi, gli unici ripresi dal testo liturgico, Paolo aggiunge che al dono dei filippesi corrisponderà un ulteriore dono da parte di Dio a loro vantaggio: «Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù» (v. 19). Aiutando Paolo essi in realtà hanno offerto un sacrificio a Dio, quindi si sono messi nella condizione di ricevere da parte sua per mezzo di Cristo doni ancora più grandi, di carattere sia spirituale che materiale. Dio è più generoso degli uomini. Il brano termina con una dossologia: «Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (v. 20). Sia il dono fatto a Paolo, sia gli ulteriori doni che i filippesi riceveranno, tutto deve servire alla gloria di Dio Padre.

Paolo si rallegra per gli aiuti finanziari che gli sono stati inviati dai filippesi e ringrazia i donatori. Ma al tempo stesso sottolinea come personalmente non ne abbia bisogno. In altre occasioni, pur ritenendo legittimo il contributo finanziario di una comunità a coloro che le hanno annunciato il vangelo, egli personalmente lo ha rifiutato, in quanto poteva assumere l'aspetto di un salario per il lavoro fatto, cosa che egli rifiuta categoricamente (cfr. 1Cor 9,7-12). Ne fa tesoro invece se rappresenta una collaborazione alla sua attività apostolica. Ma anche in questo caso ciò che apprezza maggiormente non è l'aspetto materiale del dono, quanto piuttosto la fede che lo provoca. Egli è dunque consapevole del rischio che comporta il ricorso a finanziamenti per le opere di evangelizzazione. Può capitare infatti che le persone siano attratte più dalla prospettiva di vantaggi economici che dall'annuncio del Vangelo. Restano dunque fondamentali, pur con il necessario adattamento alle situazioni concrete, le direttive date da Gesù che, inviando i suoi discepoli richiedeva da loro la rinuncia a ogni mezzo umano.